

Se domani non torno, distruggi tutto

jacobinitalia.it/se-domani-non-torno-distruggi-tutto/

July 2, 2021



Il ritiro della Turchia dalla Convenzione di Istanbul contro le violenze di genere è l'ennesimo segnale di uno scenario fosco per la vita e la libertà di tutte e tutti

La Convenzione d'Istanbul è lo strumento di tutela sovranazionale che a oggi rappresenta il livello più avanzato nello standard di prevenzione e contrasto della violenza di genere. Nata su iniziativa del Consiglio d'Europa, viene fatta rispettare dalla Corte europea dei Diritti Umani, che ha la facoltà di emettere sentenze dal carattere vincolante e sanzionatorio nei confronti degli Stati che l'hanno ratificata e che non intraprendono azioni concrete di contrasto, prevenzione e tutela. La prima bozza, aperta alla ratifica degli Stati a Istanbul nel 2011, emerse dopo un lungo percorso, culminato nell'entrata in vigore della Convenzione nel 2014, con il raggiungimento del numero minimo di dieci Stati per la sua implementazione.

I pilastri di questo strumento sono le cosiddette «4 p»: prevenzione, protezione, prosecuzione e politiche integrate, le parole chiave che ne racchiudono i principali contenuti ripartiti in dodici capitoli e 81 articoli. Rispetto ad altri strumenti, l'elemento innovativo è la stessa definizione del fenomeno della violenza contro le donne, che all'articolo 3 è descritta come «una violazione dei diritti umani» e «una forma di discriminazione comprendente atti di violenza basati sul genere». È lo squilibrio di potere tra i generi trasversale alle società, che colpisce le donne in maniera sproporzionata, a causare la violenza.

La connotazione di genere della Convenzione slega il fenomeno dal sesso biologico, per riportare la discussione sul piano della costruzione sociale: stereotipi, discriminazioni e violenze non scaturiscono infatti da differenze biologiche, ma da percezioni e atteggiamenti di come le persone dovrebbero essere; in questo senso la Convenzione è diretta a tutelare tutte le persone che subiscono una discriminazione in virtù della propria identità di genere, ma anche dell'orientamento sessuale. Perciò, con essa si invitano gli

Stati contraenti a tutelare tutte le potenziali vittime, indipendentemente dall'età, genere, orientamento sessuale, origini e status giuridico di ciascuna. La Convenzione fornisce una definizione ampia di violenza di genere, fenomeno «comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata». Quando questi atti vengono compiuti da famigliari, in contesto domestico, si parla di «violenza domestica».

Negli ultimi mesi si è sentito molto parlare del ritiro della ratifica alla Convenzione d'Istanbul da parte della Turchia: proprio il paese che dieci anni fa ne è stato il primo firmatario, oggi si ritira con un decreto del presidente Erdoğan prodotto nella notte, senza un iter di discussione parlamentare e senza dichiarazioni ufficiali che ne spieghino la scelta. Le uniche motivazioni a supporto, sono state rilasciate dal portavoce Fahrettin Altun, che ha dichiarato che l'intento originale della Convenzione, ovvero la promozione dei diritti delle donne, sarebbe stato dirottato verso «la normalizzazione dell'omosessualità», questione incompatibile con i valori sociali e familiari turchi.

Nonostante questa notizia sia recente, rappresenta la punta dell'iceberg di una deriva iniziata da tempo e non solo in Turchia: il caso dell'est Europa, con la Polonia in testa, è allarmante in quanto dopo le restrizioni al diritto all'aborto, il 30 marzo il parlamento polacco ha votato il ritiro della Convenzione e dato avvio alla scrittura di una nuova carta a tutela della famiglia tradizionale, considerandola il luogo di protezione per eccellenza, connettendo quest'argomentazione alla necessaria messa al bando dell'«ideologia gender», colpevole di minarne le fondamenta. La carta alternativa dovrebbe quindi essere proposta anche a Ungheria, Bulgaria, Slovacchia e Repubblica Ceca, segnando il formale allargamento di un fronte neocoservatore, familista, omofobo e razzista sempre più coeso. A far tremare questa coalizione è l'affermazione dei diritti umani delle donne e delle persone Lgbtqia+, che inevitabilmente erodono le fondamenta di sistemi patriarcali e neonazionalisti.

Una chiave di lettura

Questa deriva può essere letta nella cornice geopolitica di esternalizzazione delle frontiere europee, che rivela i nessi che lo smantellamento della Convenzione ha con il fenomeno migratorio. Essa infatti mira a tutelare qualsiasi donna colpita dalla violenza: nel caso delle migranti ne vieta il respingimento (art.61), ne promuove la protezione giuridica indicando la necessità di un permesso di soggiorno, che deve essere autonomo da quello del marito o partner (art.59). Per le richiedenti asilo, è inoltre necessaria un'interpretazione di genere dei vissuti (art.60), all'esame della domanda presso le Commissioni territoriali e così anche nell'accesso alle procedure di accoglienza, che se non orientate in ottica *gender sensitive*, rischiano di produrre vittimizzazione secondaria, ovvero un'insieme di atteggiamenti che, basandosi su stereotipi di genere, luoghi comuni e scarsa o nulla conoscenza della violenza e delle sue dinamiche, finiscono per colpevolizzare, anche indirettamente, la vittima.

Quanto alla situazione italiana, se da un lato negli ultimi anni abbiamo assistito a palesi attacchi volti a riformare in senso neoconservatore il diritto al divorzio, come la proposta di riforma presentata da Pillon nel 2019, arginata dalle proteste del movimento Non una di meno e dalla successiva caduta del governo giallo-verde, dall'altro la negazione della violenza sopravvive nelle prassi operative a vari livelli, assieme a una generale ignoranza di quanto stabilito dalla Convenzione. Come evidenziano le esperte del Grevio (Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence), ciò causa una mancata protezione delle vittime e casi di ri-vittimizzazione. Con la sentenza Talpis, l'Italia è stata condannata nel 2017 per aver fallito nella protezione di una donna e di suo figlio dal marito violento. Il fatto è culminato con l'uccisione del ragazzo, appena maggiorenne, che stava proteggendo la madre dal padre; come rimarcato nel Rapporto Ombra 2018 delle associazioni e centri antiviolenza, «il dirigente dei servizi sociali di Udine negò i necessari fondi per permettere all'associazione che ospitava la signora Talpis di tenerla presso il rifugio o almeno fornirle una soluzione alternativa di accoglienza».

Per riprendere le parole di Antonella Veltri, presidente di D.iRe, recentemente l'Italia è stata nuovamente condannata dalla Corte di Strasburgo «perché stigmatizza la delegittimazione delle vittime di stupro, ritenute corresponsabili delle violenze subite in base a valutazioni legate alla loro vita privata che continuano a essere usate per motivare sentenze condiscendenti verso gli autori delle violenze, nonostante ciò sia vietato da norme interne e internazionali, a cominciare dalla Direttiva dell'Unione europea sulla protezione delle vittime di reato, dalla Cedaw e dalla Convenzione di Istanbul».

L'associazione D.i.Re, ha chiarito che casi come questo non sono purtroppo isolati: il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, ha invitato lo Stato italiano a fornire, entro il 31 marzo 2021, informazioni dettagliate sul periodo 2013-2018. A oggi, la relazione dell'Italia non è ancora giunta a destinazione.

Nel luglio 2020, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio ha dichiarato che il ritardo dell'Italia nell'applicazione della Convenzione «finisce per ricadere negativamente innanzitutto sull'organizzazione e la sostenibilità del lavoro dei Centri antiviolenza e nelle Case rifugio, rendendo qualunque tipo di programmazione a medio e lungo termine pressoché impossibile: gli enti gestori si ritrovano infatti ad anticipare le spese per almeno uno o due anni, comprese le risorse necessarie alla retribuzione del personale impiegato, tanto che sono molte le associazioni costrette a esporsi a livello creditizio».

Ritardi e carenze nell'allocazione delle risorse per i Centri antiviolenza sono solo alcuni tra i problemi più evidenti: la situazione diviene emblematica laddove si guarda alle donne migranti. Sebbene nel Piano strategico nazionale 2017-2020, si trovi un riferimento specifico alla situazione di vulnerabilità in cui versano le donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo, queste dichiarazioni non sono tuttavia sufficienti, da sole, a produrre reali azioni a tutela.

Il rapporto di D.i.Re al Progetto Samira, indica come gli ostacoli riscontrati dalle donne richiedenti asilo nell'accesso a servizi specializzati quali i Centri antiviolenza, siano dovuti alla scarsità delle informazioni fornite dagli operatori dell'accoglienza: sembra mancare, per lo meno in maniera coesa, un approccio sensibile al genere e che punti al consolidamento delle competenze transculturali degli operatori. Per quanto riguarda le donne migranti, infatti, il Grevio accusa l'Italia di aver fallito nella corretta identificazione delle vittime.

Il gap esistente nell'accesso alle informazioni tocca specificamente le migranti, laddove, per esempio, non siano correttamente informate circa l'esistenza e la possibilità d'accesso al permesso di soggiorno ex art.18 bis, dedicato alle donne vittime di violenza, che oltre a presentare alcuni limiti formali, è ancora nei fatti sotto-utilizzato: la mancanza d'informazione può tradursi, in questi casi, in assenza di tutela. Ad aggravare la situazione vi sono gli ostacoli di natura strutturale nei loro percorsi: le difficoltà di registrazione della residenza anagrafica e di accesso a un permesso di soggiorno autonomo dal partner violento, insieme a ostacoli nello stipulare un contratto di lavoro, nell'accedere a un alloggio, uniti al razzismo esperito su base quotidiana, inibiscono fortemente la possibilità delle donne di intraprendere un percorso di autonomia.

Secondo il rapporto Istat del 2014, nonostante le difficoltà appena riportate, le donne migranti, avendo sovente reti relazionali e familiari più deboli, si rivolgono ai servizi con più frequenza rispetto alle italiane. La molteplicità di condizioni che si trovano a vivere le costringe a compiere percorsi lunghi e intermittenti, dovendo trovare differenti strategie di sopravvivenza e ricollocamento. Per le richiedenti asilo e le vittime di tratta, una presenza maggiore di Centri di accoglienza dedicati a particolari bisogni, assieme a un maggior lavoro di cooperazione con i Centri antiviolenza e gli enti antitratta, favorirebbero di molto sia l'emersione delle vulnerabilità sia la protezione delle vittime. Tuttavia, le politiche integrate volute dalla Convenzione che l'Italia ha ratificato, necessitano di fondi e continuità per poter essere implementate.

Se già in generale il bilancio sull'applicazione della Convenzione in Italia appare negativo, quando a intersecare la violenza c'è anche la condizione di migrante, il tabù sociale che investe l'uno e l'altro tema complica il quadro: fintanto che non si guarderà alla violenza di genere come a un fenomeno intimamente legato ad altre violenze sistemiche, incentivando un ragionamento che coinvolga gli attori in campo su un piano di discussione e di giustizia sociale, gli sforzi fatti per contrastare tali discriminazioni rischiano di rimanere residuali.

La recente scomparsa di Saman Abbas, giovane ragazza di origine pakistana, cresciuta in Italia ma non riconosciuta come cittadina, rappresenta l'emblema di un paese non ancora in grado di comprendere la violenza di genere entro la complessità di uno sguardo intersezionale, che andrebbe a beneficio di tutte le donne e persone discriminate in base al genere, indipendentemente dallo status giuridico.

Il primo luglio 2021 il ritiro della ratifica da parte della Turchia è divenuto ufficiale. A dieci anni dalla nascita della Convenzione, ci troviamo di fronte a uno scenario fosco: abbiamo tra le mani uno strumento potente, che quando non è speso al massimo delle sue

capacità, è apertamente contrastato. La lotta transnazionale è pertanto una necessaria dichiarazione di esistenza: per la vita e la libertà di tutte e tutti.

[Il titolo cita il verso «Si mañana soy yo, mamá, si mañana no vuelvo, destrúyelo todo. Si mañana me toca, quiero ser la última» di Cristina Torres Cáceres, dedicato a tutte le morti per femminicidio in America Latina].

**Veronica Saba, PhD, attivista transfemminista e operatrice sociale, fa parte del team di Chayn Italia Onlus, piattaforma digitale contro la violenza di genere.*

La rivoluzione non si fa a parole. Serve la partecipazione collettiva. Anche la tua.